

Massimo Bressan e Sabrina Tosi Cambini, a cura di, *Zone di transizione. Etnografia urbana nei quartieri e nello spazio pubblico*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 273.

Il volume studia la città in chiave antropologica concentrandosi sul contesto italiano. L'idea non è quella di parlare del fenomeno urbano in generale bensì, come affermano gli stessi curatori, “*di alcuni aspetti particolarmente attuali e ricchi di istanze conoscitive che fanno parte del modo attraverso cui in Italia negli ultimi anni si rappresenta la città, le relazioni fra i luoghi, fra le persone che la abitano e fra i primi e le seconde*” (p. 7). L'oggetto dell'analisi è la relazione fra i dispositivi di potere e gli spazi urbani e, all'interno di questi ultimi, delle strategie che i soggetti attuano per viverli e trasformarli. Gli spazi qui studiati vengono interpretati come zone di transizione, concetto usato dagli studiosi della Scuola di Chicago, che emergono tra i centri dello sviluppo urbano e le periferie assumendo forme e caratteristiche diverse. Questi ambienti sono il risultato delle trasformazioni sia globali che locali in cui i nuovi e vecchi abitanti ridefiniscono e reinterpretano se stessi, confrontandosi continuamente su ematiche differenti, quali la sicurezza, le forme di segregazione e la negazione della città.

Il volume è organizzato sulla base di cinque saggi che raccontano di una città diversificata nella quale i gruppi operano una costante rielaborazione del proprio spazio e tratteggiano un proprio ambiente.

Alessandra Micoli nel suo studio “*‘Farsi spazio’ a Milano: etnografia della partecipazione collettiva*” si occupa del quartiere Isola di Milano, cercando di analizzare strategie, linguaggi e identità di alcuni gruppi attivi sul territorio, costituiti dopo la pubblicazione di un progetto urbanistico che coinvolgeva quest'area, i quali intendono preservare l'identità del quartiere. Gli spazi urbani del quartiere vengono così considerati al fine di raccontare le trasformazioni storiche avvenute e, come spiega Micoli, sono utilizzati come “*supporti che aiutano la memoria, individuale e sociale, nella ricostruzione del passato e nel proprio adattamento al presente*” (p. 62). In sostanza Micoli ritrae un'azione collettiva che è momento di costruzione identitaria, ma anche di acquisizione di potere. L'analisi di uno spazio ristretto e localizzato permette così all'Autrice di individuare il modo in cui si acquisisce e si esercita il potere attraverso l'analisi delle forme di partecipazione collettiva, delineando quella che lei ha definito una “*microfisica antropologica del potere*”.

Il saggio di Marco Solimene “*Romà bosniaci a Roma. Negoziazioni spaziali e identitarie*” racconta le storie di alcune famiglie rom residenti alla Magliana a Roma e le loro strategie di resistenza contro i pregiudizi presenti in alcune parti della società. La cornice che permette di contestualizzare la tematica trattata viene presentata dall'Autore in maniera dettagliata, tracciando la storia delle migrazioni dei rom slavi in Italia e la loro dispersione sul territorio romano. Le famiglie rom che ormai risiedono da molti anni in Italia da un lato non sono riconosciute dalla società, dall'altro vengono definite un'emergenza nazionale all'interno del dibattito sulla sicurezza. Ciò che rafforza il discorso di chi ha un pregiudizio è l'analizzare alcuni elementi della condizione sociale, come il vivere in *roulotte* o elemosinare per le strade, tratti questi che permettono di definire una cultura. Solimene individua nelle strategie di queste famiglie rom una fluidità nell'organizzazione sociale capace di dimostrare che la cultura non è fissa e stabile, ma in continua trasformazione. Secondo l'Autore, pratiche come la mobilità, la dispersione, la liminalità o l'occupazione di spazi lasciati vuoti sono forme di resistenza attuate in contrapposizione alle pressioni della società italiana.

Flavia D'Aloisio, nel suo “*Localizzare l'insicurezza globale. Le molteplici dimensioni della sicurezza urbana in un quartiere napoletano*” affronta il tema della sicurezza urbana all'interno dei quartieri spagnoli di Napoli, definiti dall'esterno come teatro di criminalità e di degrado. Inizialmente l'Autrice traccia una breve storia dell'antropologia urbana italiana, presentando le peculiarità di questo approccio e l'oggetto della ricerca. Partendo dall'idea di “*localizzare l'insicurezza globale*” (p. 167) ricostruisce la percezione che gli abitanti del centro storico di Napoli hanno di queste tematiche. L'Autrice segnala che il senso d'insicurezza è soggettivo e, più che legarsi all'evento criminale, che rappresenta la parte più visibile del problema, si genera per fattori molto diversi a seconda degli individui che abitano il quartiere.

Il contributo di Bressan e Tosi Cambini, “Eterogeneità culturale e spazi pubblici in un distretto industriale: il ‘Macrolotto 0’ di Prato come zona di transizione” descrive la vita sociale ed economica nel quartiere Macrolotto 0 di Prato, dove si concentra la più importante comunità cinese d’Italia. Il lavoro d’investigazione è condotto secondo una metodologia che unisce da una parte lo studio quantitativo condotto da Massimiliano Radini, inserito in appendice al volume (252-269) e, dall’altra, i risultati della ricerca sul campo. La ricerca si situa in un territorio attraversato da processi di trasformazione urbana e i due Autori configurano questo spazio come zona di transizione: una zona a spiccata eterogeneità sia a livello spaziale sia per le soggettività che la vivono o l’attraversano. Gli Autori sottolineano, infine, come la latitanza della politica e l’incapacità di quest’ultima di gestire la complessità e la diversità nei contesti urbani portino a una continua segregazione spaziale e all’aumento dei conflitti.

Il volume si conclude con l’appendice di Radini “La divisione dello spazio urbano a Prato”, che tratteggia una panoramica della segregazione spaziale nell’area presa in esame. Radini, tramite l’utilizzo del metodo quantitativo, è interessato a comprendere i meccanismi che permettono lo stanziarsi di determinati gruppi sociali in un territorio. I gruppi vengono visti come semplici abitanti di uno stesso spazio e non necessariamente come comunità etnicamente definite. Infatti, per l’Autore, l’importante è comprendere perché una data area attiri determinate soggettività. In poche parole, la raccolta affronta da differenti punti di vista la questione degli spazi urbani relazionati alle scelte pubbliche e politiche con le questioni economiche, colmando una carenza italiana nello studio sulle città. Infatti l’antropologia in Italia ha indugiato alla ricerca in ambienti urbani, come sottolinea Amalia Signorelli nel suo fondamentale *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia* (Milano, Guerini, 1996), e nella sua costituzione come disciplina hanno influito molti studi sociologici e architettonici. Per concludere, possiamo dire che il volume si inserisce in un processo avvenuto negli ultimi anni che ha visto il fiorire di un nuovo modo di fare antropologia urbana in Italia. Un nuovo sguardo, già presente in molti altri paesi, che vede uno slittamento del centro della ricerca da una prospettiva puramente teorica a una che si interessa maggiormente al modo in cui i soggetti manipolano, trasformano, rendono più vivibile lo spazio urbano. Questa prospettiva disciplinare aiuta inoltre a concepire nuove politiche sociali e urbane che collochino al centro della tematica l’attore sociale.

Serena Anzalone